

Di fronte ai quadri che Rocco Falciano presenta in questa mostra, come estratto della sua stagione artistica successiva alla fase degli anni sessanta e settanta, caratterizzata da un serio impegno rivolto alla creazione di una pittura murale non solo genericamente pubblica e popolare, ma contenente l'ambizione di legare l'intervento pittorico alla realtà umana, sociale e storica nella quale avrebbe dovuto realizzarsi, è difficile credo non rimanere stupiti.

Non è solo la distanza di linguaggio, di temi e d'orizzonte culturale tra i dipinti di oggi e un muralismo denso di una problematica insieme politica e antropologica, di una prospettiva di intervento non solo nella società in genere, ma in quelle particolari realtà rimaste ai margini dello sviluppo economico e della "modernità" culturale che erano tipiche del meridione e dalle quali Falciano, potentino del 1933, proveniva ed alle quali era profondamente legato. E' anche, di per sé, l'impatto con queste vedute di fiori di carciofo, di ricci di castagne, di zucche e pomodori, che appaiono come monumentalizzati al centro della rappresentazione.

Non si può non interrogarsi sul significato di queste opere, tralasciando, almeno al primo approccio, la questione della valutazione artistica, o più precisamente storico-artistica di esse. Infatti, a che porterebbe, per esempio, ricollegarle a una certa visione metafisica? Queste vedute di Falciano, anche quelle più ampie nelle quali egli ci presenta le stanze della sua antica casa nella campagna salentina, le quali sono anzitutto occasioni per un allargamento della visione degli oggetti, cioè delle nature morte, così come le vedute degli spazi esterni della casa, che conservano in altro modo l'ordinata impostazione spaziale degli interni, risultano infatti così segnate da un'apparizione precisa delle cose raffigurate, definite nei loro contorni, chiuse in loro stesse, da far subito pensare alle categorie critiche del realismo magico e della metafisica, a quel ritorno alla figurazione tra realtà e antico che si produsse in forme molto varie in Europa dopo la prima guerra mondiale, reazione alle rotture linguistiche delle avanguardie.

Forse è più proficuo lasciarsi portare da ciò che i quadri immediatamente trasmettono. E a me non pare che alludano all'enigma o alla magia del reale, almeno nel nucleo della loro carica espressiva. C'è piuttosto un disperante vuoto di vita attorno a questi bei "doni della natura" e anche in queste stanze, perfino quando qualche figura umana vi è presente; in questo secondo caso la percezione di un'assenza colpisce ancora di più, perché vuol dire che essa è provocata non dalla mancanza degli affetti più vicini, ma di altro.

Sono dunque, ai miei occhi, dipinti impregnati di intensa tristezza, escludendo da tale valutazione le vedute di paesaggio, che fanno un po' storia a sé dal punto di vista dell'attitudine e dell'atmosfera sentimentale da cui traggono origine. Una tristezza che accompagna tuttavia l'esaltazione, all'opposto, di queste icone simboliche che l'artista ha prescelto: i frutti della natura di quel luogo, gli spazi e gli oggetti di quella casa. Il vuoto, l'assenza, la mancanza circondano realtà ancora forti, soggetti ai quali la mano del pittore dedica tutta la sua sapienza e fatica per introdurvi quelle emozioni, quella vita di memorie e di storia, dunque ecco quella monumentalità antica, che segnala una forza, un patrimonio dal quale non ci si vuole sciogliere, al quale non si intende rinunciare.

A me pare una pittura di resistenza questa di Falciano. E un suo bel libro di memorie, *Il treno d'argento. Memoriale 1950-1990. L'Italia dei pittori e dei poeti*, pubblicato nel 2007, sembra dare una buona chiave di lettura per comprendere lo spirito e la funzione di questa produzione e anche per raccorderla alla precedente.

Devo anzitutto dire che queste pagine rivelano una memoria privata ed esistenziale, che non solo di continuo si allarga e si identifica con gruppi di persone e interi ambienti culturali, ma è sempre animata da un sentimento e una consapevolezza intellettuale di stampo storico. E dunque Falciano ci fa ripercorrere

attraverso la propria esperienza la questione meridionale e i suoi temi di dibattito; le figure di tanti artisti e letterati di Potenza e del sud; la vita culturale e politica che a Potenza lui e il suo ambiente potevano sviluppare anche in rapporto alle varie personalità di rilievo che vi giungevano. Si viene avvertiti di come episodi dell'arte internazionale, la mostra di Pollock o di Braque, potessero essere difficilmente ricondotti nelle effettive esperienze vissute. E', come si dice, uno spaccato di vita storica di un centro del mezzogiorno quello che ci viene fornito, preziosissimo perché è uno sguardo dall'interno in grado di presentare un panorama molto dettagliato. Uno spaccato dal quale si viene poi proiettati a Roma nello studio di un artista come Marino Mazzacurati, in rapporto al quale si definisce il profilo artistico di Falciano e il suo impegno per un'arte che intendeva affrontare, in definitiva, quel rapporto con il popolo non borghese, non "modernizzato", che era rimasto tema irrisolto della questione meridionale o che riproponeva quel punto di vista nel quadro della cultura anticapitalista sessantottina, cioè in un nuovo tentativo di creare un'alternativa nel rapporto con i ceti popolari alla cultura gestita dagli interessi economici e dai linguaggi dell'industria.

Giunti agli anni ottanta, esaurita questa che, più che un'esperienza, definirei una linea artistica sorretta da un progetto e da un preciso retroterra di storia, cambiati tutti i riferimenti generali, cambiata anche Potenza nelle ricostruzioni dopo il terremoto, possiamo cogliere la nuova disposizione esistenziale e intellettuale di Falciano nel seguente brano del suo libro: "Il passato era concluso. Meglio guardarlo senza rimpianti, cercando di sfuggire al residuo di sentimento ereditato dai cattivi maestri e diffidare della propensione al lirismo non sempre moderato dal rigore e dall'ironia, senza prendersi troppo sul serio. Era difficile calarsi nel presente e superare l'ineluttabile pesantezza del vivere. Non riuscivo a guardarmi intorno senza avvertire un acuto sentimento della fine (...) Avrei dovuto guardare il mondo con un'altra ottica, volare con l'immaginazione in un altro spazio, evitando di aderire troppo alla realtà, tenendomi comunque lontano dalle fughe nel sogno e nell'irrazionale, ma forse non c'era più tempo".

Direi che non solo da questo stato d'animo, ma da quest'attitudine culturale nasca il linguaggio delle opere in mostra. Il tempo c'è stato per Rocco Falciano e c'è per sviluppare, se si vuole, una metafisica, ma della perdita storica, non dell'irrazionale; e una metafisica che tuttavia reagisca a questa perdita di storia e di cultura che riguarda tutti, a cui Falciano si oppone con le sue rappresentazioni in chiave monumentale di pomodori del sud.

Stefano Gallo